

Esce un volume sulla letteratura italiana «bassa», carnevalesca, fatta di testi senza senso e fantasiosi

«C'era una volta un ricco pover uomo» Storia dei nonsense prima di Petrolini

Vi si sono cimentati autori famosi, come Boccaccio e Goldoni, e meno noti, come il magistrato Ferdinando Ingarrica che, nell'Ottocento, faceva scuola con i suoi versi strampalati. Nel Novecento i futuristi lo imitarono, dando vita ai «maltusiani».

Nella Napoli di metà Cinquecento, frequentata - come sempre del resto - da gente proveniente da ogni angolo del Mediterraneo, c'era chi si diletta a confezionare parodie dell'italiano parlato dai cosiddetti Mori. Uno di questi buontemponi fu il compositore fiammingo Orlando di Lasso. Nelle sue *Moresche*, rappresentate a Napoli il 6 marzo del 1568, ha sapore di parodia una canzone che inizia con questi versi: «Allala, pia calia / Siamo bernagualla! / Tanbilibili. / Schinchina bacu, / santa gamba, / gli pampana calia. Cian, Cian, nini gua gua, / ania catuba, / Chi linguacina bacu / lapia clama gurgh», e così via.

Un secolo prima, un altro musicista franco-fiammingo, Josquin Despres fece carriera nelle corti italiane proponendo canzoni i cui testi appartengono al genere della frottola. Una ha l'aspetto ritmico e fonico della filastroca infantile: «Scaramella va alla guerra / Colla lancia et la rotella. / Lo zombero, boro, borombetta. / Lo zombero, boro, borombetto. / Scaramella fa la galla / con la scarpa e la stivalla. / Lo zombero, boro, borombetta. / Lo zombero, boro, borombetto».

La storia della letteratura italiana - una letteratura «bassa», carnevalesca, folcloristica - è affollata di testi senza senso, scritti per il puro piacere di farlo. Pier Paolo Rinaldi, appassionato e acuto esploratore dei territori nonsensici, ne offre nel *Piccolo libro del nonsense* una ragguardevole cronologia che parte da Boccaccio («La predica di frate Cipolla», novella decima, quinta giornata del *Decamerone*) e di secolo in secolo, di autore in autore, di bizzarria in bizzarria, giunge al Novecento. Tutto per il piacere del lettore disposto al riso che scaturisca da invenzioni paradossali e fantasie assurde, preso dal gioco di guardare il mondo attraverso la lente deformante della comicità gratuita. Non a caso un capitolo significativo della storia del nonsense ha radici nel territorio del «mondo alla rovescia», indagato da Giuseppe Cocchiara.

Baldassarre da Fossombrone, vissuto intorno alla metà del Quattrocento, vanta una cospicua produzione di testi alla rovescia. Suoi sono i versi che funzionano come una sorta di manifesto: «Vi canto una canzone alla rovescia / che alla dritta non la so cantare: / mi levai una mattina, era di festa, / presi la falce e me ne andai a vangare; / per la strada montai sopra una quercia / e le ciliege cominciai a mangiare...». Ed è suo il celebre sonetto che esordisce: «C'era una volta un ricco pover uomo / che cavalcava un nero cavallo bianco, / salì scendendo il campanil del duomo...».

Tra gli autori presenti nel volume, insieme a nomi famosi



Ettore Petrolini in una fotografia del 1930

Anche Gramsci giocava con le quartine

Anche il fondatore del partito comunista, Antonio Gramsci, scherzava con i versetti maltusiani, un genere caro ai futuristi che, a loro volta, li avevano ereditati dal magistrato Ferdinando Ingarrica, «inventore» di strofe bizzarre e insensate che, nell'Ottocento, venivano chiamate proprio «ingarrichiane». La sera del 16 ottobre 1922 a Mosca Gramsci scrive una cartolina alla cognata Eugenia Schucht; tra le amenità lì per lì inventate c'è posto anche per due quartine «ingarrichiane» che commentano le immagini disegnate di una piramide e di una sfinge (la cartolina è riprodotta nel volume di lettere gramsciane «Forse rimarrà lontana...», a cura di Mimma Paulesu Querciolì, Editori Riuniti, Roma 1987). Scrive, dunque, Gramsci:

La piramide è una cosa che non è il piramide, si disegna sul cartone verso l'una del mattino.

È la sfinge quella cosa che la trovi nell'Egitto, ma la trovi, se sei fritto, a Ivanovo Vosnissienski.

(Franco Sacchetti, Il Burchiello, Rabelais, Goldoni, Colodi, L. Carroll, Petrolini, ...) anche nomi meno noti. Tra questi ritrovo con piacere il magistrato napoletano Ferdinando Ingarrica con le sue bizzarre e insensate «ana-cronitiche», frutto di una cronaca e fanatica propensione alla versificazione corviva e strampalata, il cui contenuto è alimentato dalla cocciuta intenzione - annota egli stesso - di spiegare «ai giovinetti la definizione e le cose più notabili» dei più svariati argomenti. Così, la fisica è bislaccamente definita in queste due quartine: «È la fisica la scienza / che ravvolge la natura, / peggio, e forza rassicura, / guida l'uomo a verità. // La Natur permette all'uomo / di arrivar nei penetrali; / ma suoi sguardi son ben frali / per lo tutto indovinar». E con sublimi arditezze lessicali spiega l'astronomia: «Stronomia è scienza amena, / Che l'uomo porta a misurare / Stelle, sol, e glob lunare, / E a vedere che vi è là su. // Quivi giunto tu scandagli / Ben le Fiaccole del Mondo: / L'armonia di questo



Il piccolo libro del nonsense di Pier Paolo Rinaldi Vallardi editore pp 120 lire 10.000

divinar». E con sublimi arditezze lessicali spiega l'astronomia: «Stronomia è scienza amena, / Che l'uomo porta a misurare / Stelle, sol, e glob lunare, / E a vedere che vi è là su. // Quivi giunto tu scandagli / Ben le Fiaccole del Mondo: / L'armonia di questo

fondo / Riserbata a Dio sol'è».

Il capitolo delle strofe «ingarrichiane», abbondantemente nutrito, attraverso tutto l'Ottocento (la prima edizione delle «ana-cronitiche» risale al 1934) e buona parte del Novecento. Una auspicabile nuova edizione del libro di Rinaldi, magari non più «piccolo», certamente ne terrà conto. Qui ne ricordo alcuni tratti.

Gli imitatori di Ingarrica furono innumerevoli. Bisogna proprio immaginare che negli anni Trenta-Quaranta e successivi dell'Ottocento fosse pratica diffusa, per salotti e circoli napoletani, quella di scherzare inventando lì per lì strofe su qualsiasi argomento. Ai primi del Novecento le ingarrichiane diventano genere caro ai futuristi col nome di «strofe maltusiane» o semplicemente «maltusiani» e dimezzate a una sola quartina.

Al caffè fiorentino delle Giubbe Rosse - testimonia Luciano Folgore - per serate intere si gareggia con quartine maltusiane. Nel 1913 la rivista «La Canzonetta» diffonde come allegato un foglio musicale dal titolo «Maltusiane (strofette futuriste) da cantichiare con ritmo allegro...». Con tono a volte di goliardica scurrilità le strofette svariavano sugli argomenti più diversi, dal Futurismo alla guerra, dal cavatappo alle donne, dal bastone alla saliera. Ecco definita la bottiglia: «La bottiglia è quella cosa / che si empicce e poi si tura; / cosicché la fe' natura / al contrario della donna». E il giornale? «Il giornale è quella cosa / che lo legge tutto il mondo, / dopo letto sino a tondo / un altro uso se ne fa». Ettore Petrolini, principe della comicità irriverente, assiduo frequentatore degli ambienti futuristi, trova nei maltusiani un genere di immediata analogia con i suoi lazzi e scherzi, freddure, parodie, caricature. Sua questa definizione dell'amore: «È l'amore quella cosa / che platonico tu chiami / se la femmina che ami / ti vuol dar soltanto il cuor».

Potevano mancare le strofette maltusiane negli anni del fascismo? Certamente no. Non potevano mancare perché, strumento elastico quali erano, si prestavano alla satira più caustica, sia alle crenate strapaesane. Ed eccole apparire su «Selvaggio» di Mino Maccheri: «Giornalismo è tutto prosa / Senza sale e senza aceto / Se un gerarca tira un petto / Te lo pubblica in grassetto».

Nei decenni successivi la pratica delle «ingarrichiane» continua a fruttificare fino a occupare il territorio delle strofette infantili: «La merenda è quella cosa / per davvero appetitosa / che puoi far con pane e / tutto quel che piace a te».

Carmin De Luca

La tesi dello psicologo Martin Seligman

Il futuro per voi è nero? Niente paura, si può imparare a diventare fiduciosi e ottimisti

Vi trovate di fronte ad una difficoltà. Come reagite: cercando di superarla, costi quel che costi, oppure vi arrendete e rinunciate? Se vi riconoscete nella seconda categoria, allora questo è il libro che fa per voi. Lo dice già il titolo *Imparare l'ottimismo*, (in inglese, oltre a *Learned optimism* ci si preoccupa anche di aggiungere: *How to change your mind and your life*) dove il termine «imparare» di per sé contiene una novità: ovvero, si vince, vedere le cose positivamente non è affatto una disposizione innata, come si è tentati di credere a prima vista. Al contrario, si sostiene nel volume, con un po' di buona volontà è possibile apprendere.

Come, lo spiega Martin E.P. Seligman presentando in questo testo alcune semplici tecniche utili a sollevarci dal pessimismo. Se non dalla depressione.

Sgombriamo subito il campo. Quello che stiamo sfogliando non è il solito manualetto divulgativo buono da leggere in vacanza sulla spiaggia e buttar via. Tutt'altro. L'autore, che insegna psicologia alla University of Pennsylvania è uno studioso reso noto dalle sue più che ventenni ricerche condotte nel campo della motivazione sfociate poi in una particolare teoria. Si chiama dell'«impotenza appresa» e Seligman l'ha messa a punto alla fine degli anni Sessanta per correggerla successivamente nel corso del tempo. Iniziò con alcuni esperimenti di laboratorio: gruppi di animali, ma anche di uomini, venivano posti in uno stato di impotenza tramite stimolazioni fortemente stressanti su cui non potevano esercitare alcun controllo né tantomeno sottrarsi. Molti cedevano subito, senza mettere in campo alcuna reazione. Altri non si arrendevano con tanta facilità, altri infine (contraddicendo il punto di partenza dell'esperimento) non smettevano mai di agitarsi per sfuggire all'elemento esterno che procurava frustrazione.

I termini sono noti: fiducia, entusiasmo, determinazione. Così come i loro contrari: scoraggiamento, apatia, passività. Ecco. Invece di concentrarsi sui soggetti che, dotati di spinte positive ottimizavano l'esperimento, Seligman ha preferito mettere sotto osservazione i secondi. In una parola i «perdenti». In breve chi nella vita di tutti i giorni vive la sconfitta successiva ad una qualsiasi prova «sempre» come un incidente rivelatore dei propri limiti, piuttosto che come un'occasione da

mettere a frutto per conquistare il successo. Somministrando ad entrambi i «campioni» determinati test, lo psicologo è arrivato alle sue conclusioni. Anzi alla «conclusione»: è soltanto il modo di concepire la vita (cooptato dalla famiglia, dalla scuola e dall'ambiente nel suo insieme) che pone un insormontabile confine tra ottimisti e pessimisti. Quindi non c'è innatismo nel vedere nero il futuro ma semplicemente una disposizione transitoria e soprattutto modificabile.

Da questo punto in poi, Seligman si dedica all'approfondimento della *Wellnesschance* rivelata dai suoi pazienti. Si può invertire la caparbia convinzione del pessimista che di fronte al successo è incline a limitarne la portata e, al contrario dell'ottimista, ne addebita le ragioni solo a circostanze fortuite piuttosto che alle sue capacità? Certo, risponde Seligman. Con tre formulete facili facili, (almeno in apparenza) e che possono sinteticamente essere riassunte così. Primo. Migliorare l'umore e lo stato del sistema immunitario, adottando modalità di pensiero più efficaci per il benessere fisico e psicologico. Secondo: cambiare il dialogo interiore per appagare un appagante equilibrio mentale.

Terzo: aiutare i nostri figli, fin da piccoli, ad utilizzare quelle modalità di pensiero che incoraggiano l'ottimismo. Il libro è attraente. Gli aneddoti personali di cui è ricco fanno sentire il lettore a casa propria. Per di più è provvisto di scientifiche (non spaventatevi, sono più o meno quic) scale di misurazione per quantificare l'inclinazione all'una o l'altra tendenza. Infine gli esempi dischiudono innumerevoli scenari sui quali è possibile misurare i vantaggi dell'ottimismo.

Con un'avvertenza, che condividiamo. All'ultima pagina Seligman si premura di scrivere: «I benefici dell'ottimismo non sono illimitati. Il pessimismo deve avere il proprio ruolo nella società, sia nella vita di ciascuno. Dobbiamo avere il coraggio di sopportare il pessimismo quando sono in gioco valori importanti. Ciò che vogliamo non è un ottimismo privo di senso ma un ottimismo flessibile, un ottimismo con gli «occhi aperti». Quando occorre, dobbiamo essere in grado di usare un forte senso della realtà, sempre per questo rimanervi ancorati».

Valeria Parboni

Dalla Prima

oggi per cultura del risparmio intesa come negazione, ogni giorno tutti i giorni, delle «magnifiche sorti e progressive» del consumismo più becero vieppio esasperato dalla ragione di mercato. Eppure qualcuno ci provò: ricordo l'Enrico Berlinguer della *questione morale e dell'austerità*.

Può mi chiedo e chiedo, questa piccola metafora salumaia aiutarci a capire il massacro di valori come solidarietà, compassione, pietas et caritas, non-violenza, uguaglianza sociale? Può aiutarci a capire la destrutturazione scientifica di memoria e storia dell'antifascismo e della Resistenza?

Lo spero. E allora parliamone, serenamente, e con la coscienza che se niente e nulla dev'essere azzerato - né gloria e né infamia, né la grande zona grigia della resistente e persistente normalità - niente e nulla d'uno ieri pluridecennale può essere letto e giudicato nella cultura del presente che si vive: tocca cercare e cogliere i segni, primo fra tutti quello che giustamente segna «vivos et mortuos» e che li fa, storicamente, affatto dissimili e contrapposti.

In questo senso, e per quanto riguarda antifascismo e Resistenza (e il Sessantotto dei «tutti sommati bravi ragazzi» contro il Settantesimo dei «drogati e violenti e terroristi») io credo che in verità si sia detto e fatto più rito sul mito che ragione e cultura sul logos. La malinconia è che quanto ne resta pare condannato a fare la fine del prosciutto di cui sopra: ognuno se lo sgrassa come meglio gli torna.

[Ivan Della Mea]

Le opere di Marino Mazzacurati in mostra a Pescocostanzo, in Abruzzo

L'uomo che scolpì la Resistenza

L'autore del «Partigiano fucilato» riportò in Italia l'arte come oggetto urbanistico.

È aperta ancora fino a domenica prossima a Pescocostanzo, in Abruzzo, la mostra dedicata a Marino Mazzacurati. Fondatore, insieme a Mario Mafai e a Scipione della Scuola romana, emiliano (era nato nella provincia di Bologna), scomparso nel '69, Mazzacurati è conosciuto soprattutto come scultore. In particolare, come l'autore di molti monumenti dedicati alla Resistenza. Suo è il monumento al Partigiano fucilato di Parma, suo il monumento ai caduti di Sansepolcro con la Morte rappresentata con il casco nazista. Suo, ancora, il monumento di Mantova e l'Apocalisse. Uno scultore un po' speciale, dunque, le cui opere fermano e rilanciano nel tempo alcuni dei momenti più tragici della nostra storia. Eppure è quasi impossibile capire davvero le sculture di Mazzacurati senza conoscere la sua esperienza precedente in campo pittorico. E ripercorrere le tappe della sua vita.

Marino Mazzacurati nasce a San Venanzio di Galliera il 22 luglio del 1907. Comincia a scolpire da subito, già dai primi anni dell'adolescenza, in Veneto, dove si trova con la propria famiglia, sotto la

guida di artigiani, decoratori e restauratori del luogo. A 18 anni espone come pittore alla mostra delle Tre Venezie e a Ca' Pesaro. A 19 anni però già decide di abbandonare la provincia: si iscrive all'Accademia di Belle arti a Roma e conosce Scipione, Mafai e Antonietta Raphael. La sua vita da artista comincia a cambiare davvero ora. Con Scipione e la Mafai formano un gruppo che in seguito darà vita alla Scuola romana. In questo periodo, Mazzacurati dipinge, oltre che scolpire: ma sarà nella scultura che troverà la forma di espressione a lui più consona. Un mezzo più diretto, più forte, per parlare, più adatto alla sua idea di arte: «Considero l'artista - diceva - uomo fra gli uomini, anche se il suo lavoro può incidere profondamente sulle coscienze, assolvendo una importante funzione sociale ed educativa, aprendo loro nuovi orizzonti e arricchendoli di nuove possibilità di godimento intellettuale».

Ed è sempre a Roma che comincerà a «studiare» la scultura con Arturo Martini. Non a caso, Martini viene definito da Guttuso «il solo artista italiano che abbia fatto una scultura monumentale... il più

grande scultore dopo Maillol». In effetti proprio grazie a Arturo Martini prima, a Marini e Mazzacurati poi, che in Italia viene ripresa, ma fuori della statuarità celebrativa del Novecento, l'idea di una scultura che fosse insieme oggetto plastico e oggetto urbanistico. Tornato a Roma dopo un lungo soggiorno a Parigi e poi nei luoghi della propria infanzia, riconquista subito la propria notorietà e comincia a lavorare alla serie degli «Imperatori».

Sono gli anni che vanno dal '41 al '44: per Mazzacurati, quelli delle grandi sculture, tutte improntate a un profondo antifascismo: «La strage degli Innocenti», «Gerarchie», «Gli imperatori» appunto. Nel '51 si apre a Roma la seconda edizione della mostra «Arte contro la barbarie»: è dedicata ai caduti della seconda guerra mondiale, partecipano sessanta artisti. Mazzacurati espone la sua «Apocalisse»: comincia con quest'opera il feroce gioco di chiaroscuri che denoteranno tutti i suoi monumenti alla Resistenza, il groviglio drammatico con cui rappresenterà alcuni dei momenti salienti della nostra storia.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri		
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	Feriale L. 5.343.000	Festivo L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000	Festivi L. 899.000
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200	Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.	
Direzioni Generali: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia

Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile: SABB, Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 SFS S.p.A. 95100 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Cadorla Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma